

ANTONIO CORSARO

Il ricordo di un “prete sciolto”*

di MAURIZIO COSENTINO

La mia testimonianza tralascerà le considerazioni letterarie o poetiche su padre Corsaro, che oggi, altri, più di me, potranno formulare. Il mio intervento vuole limitarsi soltanto ad un ricordo basato su una naturale amicizia, anche se la cultura, nel mio rapporto con Antonio Corsaro, aveva la sua valenza.

Luglio 1982. Chiesa della Madonna del Carmine di Catania, io avevo appena tredici anni e servivo la Messa in quella chiesa. Vidi arrivare una persona, di età avanzata, che salutarono chiamandola “professore”. Aveva dei lunghi capelli grigi, raccolti ai lati del capo, e indossava un giubbotto blu. Esclusi che si trattasse di un prete. La mia impressione fu immediatamente smentita non appena lo vidi avvicinarsi al tavolo dove erano sistemati i paramenti sacri che cominciò ad indossare. Rivestitosi di questi, uscì dalla sacrestia, dirigendosi verso l’altare, incedendo come colui che è sicuro di compiere il proprio dovere, determinato e senza ripensamenti.

Dopo breve tempo, lo rividi in Cattedrale, una domenica. Chiesi di lui e mi risposero: « È padre Corsaro, il poeta.» Ebbi modo di conoscerlo e di parlare con lui nel corso del tragitto che si faceva in auto quando, alla fine della Messa che egli celebrava a mezzogiorno, il viceparroco della Cattedrale, mons. Gaetano Guarriera, ci offriva un passaggio per ritornare a casa. Corsaro raccontava spesso dei suoi anni in seminario, dei suoi viaggi in Ungheria, in Spagna, altre esperienze della sua vita di sacerdote e di professore. Raccontò che una volta, studente in seminario, durante un esame di italiano, gli fu chiesto conto, dal cardinale Giuseppe Francica Nava, al tempo arcivescovo di Catania, dell’uso di un termine che Corsaro aveva mutuato da D’Annunzio e nella rimostranza il cardinale esclamò: «Ma che D’Annunzio e D’Annunzio, profanatore della lingua italiana!». Un altro aneddoto si riferisce ad un articolo scritto da Corsaro e pubblicato sul quotidiano “La Sicilia” negli anni Sessanta. L’articolo si intitolava: *Le quattro automobili*, ed alludeva in modo sarcastico all’allora arcivescovo di Catania, Guido Luigi Bentivoglio. Corsaro fu chiamato in curia dal vicario generale per dare spiegazioni di quella satira. Gli venne chiesto: «Chi ti ha detto che l’arcivescovo possiede quattro automobili?» e Corsaro rispose: «Lo dicono i preti..!»; «Ma perché tu credi ai preti?» riprese il vicario generale.

I suoi rapporti con il clero e con la gerarchia ecclesiastica non furono facili nè sempre sereni e talvolta lo videro destinatario di provvedimenti abbastanza severi. La rivista *Incidenza*, fondata nel 1959 da Corsaro e da lui diretta, insieme a Manlio Sgalambro, Sebastiano Addamo e Fiore Torrisi, è uno degli esempi. Per intimazione dell’arcivescovo Bentivoglio la redazione del periodico venne sciolta perché ritenuta “atea” e Corsaro fu sospeso dall’insegnamento in seminario. Più volte, dallo stesso arcivescovo, a Corsaro fu anche interdetto di celebrare la Messa. Padre Corsaro non prendeva mai parte a funzioni solenni alle quali solitamente tutto il presbiterio diocesano partecipa, come la Messa crismale del giovedì santo o il pontificale del 5 febbraio, in onore di Sant’Agata. Nonostante ciò, pochi forse sanno che il *Prefatio* della Messa propria, in onore di Sant’Agata, contenuto nel messale, è stato scritto da Antonio Corsaro, così come, dello stesso autore sono le parole dell’ *Inno a Sant’Agata*, che viene cantato nei giorni della festa. Quando celebrava la Messa, giunto al punto dove si pronunciano i nomi del Papa e del vescovo diocesano, Corsaro li ometteva, dicendo solo «il Papa, il vescovo.» Lo stesso si rifiutò di fare, trovandosi in Spagna, al tempo della dittatura di Francisco Franco. Nelle chiese di Spagna si imponeva ai sacerdoti di inserire, durante la Messa, la

* Testo di una conferenza tenuta al Piccolo Teatro di Catania, nel novembre 1996 e pubblicato su: *Rivista storica siciliana*, anno XXIII, n. 41-43, 1996, successivamente rivisto e ampliato.

preghiera: «Pro duce nostro Franco», Corsaro si astenne come fu solito fare con i nomi del Papa e del vescovo.

Anche per talune sue affermazioni, non di rado pronunciate durante le omelie, che erano sempre, per chi ha avuto modo di ascoltarle, una esperienza vissuta di fede e di elevatissima cultura, padre Corsaro poteva apparire ai confini della dogmatica. Dio, ad esempio, si prende gioco di noi, della nostra ragione, nel mistero della Trinità. «Se un giorno - ebbe a dire durante una omelia in Cattedrale - si dovesse proporre, con un referendum, l'estensione del sacerdozio anche per le donne, io sarei il primo a votare a favore». Tra i moltissimi libri della sua biblioteca ho trovato un compendio di teologia morale; nella parte relativa al sesto comandamento, l'autore stabilisce una distinzione delle parti del corpo in «oneste, poco oneste e disoneste», a seconda dell'influsso che esse esercitano sull'eccitazione del piacere sessuale. A margine, in una chiosa a matita, la grafia è di Corsaro, si legge: «Idiota!».

La sua formazione non proveniva esclusivamente dagli studi compiuti in seminario e verso i quali egli era stato sempre critico, ma da una assai più vasta conoscenza che aveva acquisito frequentando ambiti più svariati dello scibile: dalla storia dell'arte alla botanica, dalla musica alla filosofia, dalla letteratura e poesia, che furono le sue arti preferite, alla geografia e alla storia delle tradizioni popolari. Una conoscenza di argomenti e di esperienze che egli acquisì e mise a confronto soprattutto viaggiando per l'Europa. Così piccolo, quindi, doveva essere per lui l'ambiente della vita culturale catanese, che fu vivacizzato da questo "prete sciolto", come egli ebbe a definirsi. Prete sciolto, ma non dal Vangelo. Baudelaire, Verlaine, Valery, Mallarmé, Fenelon, Borges, Bernanos, Beckett, Proust, Gide, Claudel, Kafka ed altri autori, in un miscuglio di poeti maledetti e di cantori religiosi, trovavano ognuno il loro posto, anche nell'esegesi o nel commento delle letture della Messa domenicale, così come negli svariati interventi, articoli e conversazioni che Corsaro svolgeva dentro e fuori una Chiesa che stentava a riconoscerlo. La sua piena riabilitazione (dentro la Chiesa s'intende), anche se egli non ha mai avuto bisogno di essere riabilitato, avvenne dal 1974 con il successore di Bentivoglio, il saggio, prudente e umile arcivescovo Domenico Picchinenna, che gli chiederà di scrivere il Prefatio della Messa di Sant'Agata, di cui prima si è detto e che mostrerà nei suoi confronti benevolenza e attenzione, andandolo perfino a trovare a casa.

La raffinatezza intellettuale di Antonio Corsaro era pari al suo spirito di adattamento ed alla sua veramente straordinaria capacità di mettersi nelle vesti dell'interlocutore, anche quando, chi gli stava davanti non possedeva la stessa levatura culturale o la medesima statura sociale.

Alla religione della fede cristiana ed all'obbedienza della fede egli seppe congiungere e vivere la religione della libertà e del rispetto del prossimo, soprattutto del prossimo più lontano da Dio, dalla Chiesa, dalla società. La sua era una visione progressista ed aggiornata delle cose e le sue riflessioni sul mondo, sulla politica, sulla Chiesa, sullo stato della cultura erano - come quelle di coloro che sono sempre troppo avanti rispetto allo status quo dei tempi - difficili da presentare e far comprendere, ma in ogni caso fondate su una ragione del futuro al quale il prete sciolto guardava con una certa curiosità e preoccupazione. Oggi diremmo che non si sbagliava.

Nella sua casa di via Giordano Bruno, (il filosofo cui la strada è intitolata ha molto a che fare con la personalità del nostro poeta), Antonio Corsaro viveva, si può dire, in un laboratorio intellettuale dove scaffali di libri, faldoni di carte e quadri, si dividevano lo spazio. Lì, moltissime persone lo andavano a trovare per avere da lui valutazioni e consigli su come affacciarsi e proseguire nel mondo dell'arte, della poesia, della letteratura e non meno - giacché egli non era solo il professore o il poeta, ma anche il sacerdote - per ascoltare le parole della fede e della speranza.

Tra i suoi interlocutori c'erano numerose donne. Questo dato servì talora, non solo ad un clero retrivo e bigotto, per avanzare considerazioni talvolta delatorie sul sacerdozio irregolare di Corsaro. Ma come tutti sappiamo egli fu estraneo a questo genere di implicazioni. Una donna occuperà un posto, diciamo, privilegiato nella sua vita, dopo quello che aveva occupato la madre. Si tratta della signora Santa Santonocito-Malatacca che era stata sua studentessa durante gli anni di insegnamento presso l'istituto San Benedetto di Catania. A casa di costei si trasferirà dopo la degenza in ospedale e vi rimarrà fino alla morte.

Quando conobbi e cominciai a frequentare padre Corsaro ero ancora uno studente di scuola media superiore. La conversazione con lui, o meglio, l'ascolto delle cose che mi narrava era molto stimolante. Ritornavo a scuola notevolmente arricchito e talvolta tentavo di riprendere in classe, coi miei insegnanti, alcuni temi da lui esposti, notando però in essi evidente imbarazzo poiché erano argomenti mai trattati a scuola. Posso dire di aver frequentato con un certo anticipo lezioni universitarie. Quando di fatto mi iscrissi all'università, padre Corsaro fu molto disponibile ed interessato a seguire il mio percorso di studi. E mi ripeteva che sarei andato avanti con successo. Prima di sostenere il mio primo esame universitario in storia della filosofia antica, andai da lui a ripetere per verificare se, in realtà, mi ritenesse idoneo per l'esame. Mi ascoltò, mi fece alcune domande e mi disse che l'avrei superato con ottimi voti. Fu così il mio primo trenta e lode. Lo stesso fece prima dell'esame di letteratura italiana e di altre materie. Mi riceveva sempre ogni qual volta chiedevo di poterlo incontrare. Parlavamo, mi prestava diversi libri, mi spiegava molte cose di filosofia, letteratura, storia. Con quest'ultima disciplina, penso che avesse maturato un atteggiamento particolare. Distingueva gli storici dalla storia ed alimentava un certo scetticismo per entrambi. Un giorno, a proposito di una conversazione sulla rivoluzione francese, mi disse: «Ma perché tu credi alla storia?».

Voglio ricordarlo ancora in una sera d'estate quando lo invitai insieme ad altre persone in una discoteca all'aperto sulla riviera di Acicastello, il Banacher. Appena entrò paragonò il locale, per l'alto volume della musica, ad una bolgia, ad una bolgia dantesca. Nonostante ciò accettò l'invito e ritornò anche l'estate successiva. Era il luglio del 1991. Nel novembre dello stesso anno organizzai una festa, per i suoi ottantadue anni, in un'altra discoteca catanese, il McIntosh. Con un gruppo di invitati ed amici comuni, soffiò, in discoteca, sulle candeline della torta che gli avevamo preparato.

Dal settembre 1992 non celebrò più la Messa in Cattedrale perché quella che egli era solito celebrare, ogni domenica, a mezzogiorno, con il nuovo ordinamento parrocchiale era stata soppressa. Il gruppo di fedeli che lo ascoltava in Cattedrale, si spostò in una piccola cappella in via Sant'Euplio, dedicata alla Madonna della Concordia dove, sempre la domenica, alle 11,30 padre Corsaro diceva Messa. Alla fine di questo anno egli cominciò a star male e ad essere ricoverato in ospedale per un attacco di TIA. In questo periodo non interruppi la sua frequentazione. Dopo breve degenza, riprese a celebrare, ogni domenica, alla Concordia, fino al 1993. L'ultima Messa della sua vita la celebrò lì, domenica 5 novembre 1993. Compiva in quello stesso giorno ottantaquattro anni. Ancora a novembre del 1993, fu colto da un secondo attacco del male che lo tenne al policlinico universitario, nel reparto di neurologia, fino al 4 gennaio 1994. Dimesso dal policlinico, non tornò più nella sua casa in via Giordano Bruno, ma ebbe ospitalità ed assistenza a casa della signora Santonocito, all'ultimo piano di un palazzo, a Piazza dei Martiri, con una bella vista sul litorale della stazione. In questa casa continuò a ricevermi fino alla fine, anche se aveva ridotto di molto le visite di persone che chiedevano di poterlo incontrare. Quando mi assentai per un periodo di tempo da Catania e non potetti andarlo a visitare con la solita regolarità, la signora Santonocito mi riferì che padre Corsaro spesso chiedeva di me: «Maurizio, perché non si fa vedere? Non sarà mai entrato in seminario?».

L'ultima volta che lo vidi fu il 6 luglio 1995. Lo andai a trovare insieme a Manlio Sgalambro, col quale non si vedevano da tempo. Ci ricevette seduto su una poltrona. I lunghi capelli che aveva quando lo conobbi erano stati tagliati molto corti, aveva l'aria di un bambino. Era notevolmente dimagrito ed aveva una fastidiosissima tosse. Ascoltava conservando una perfetta lucidità, ma parlava poco e si limitava a rispondere con una esauriente brevità. Sgalambro gli chiese: «Cosa fai? Come trascorri questi giorni? Scrivi?» e Corsaro rispose: «Tutto quello che avevo da scrivere l'ho scritto..», e Sgalambro: «Allora preghi?» e Corsaro replicò: «Non ho nessuna voglia di pregare». Lasciai che i due amici si scambiassero ancora qualche parola e poi, constatando che era già affaticato di quelle poche parole, preferimmo congedarci. «Manlio - disse a Sgalambro - non sai il piacere che ho avuto oggi nel vederti qui!». «Antonio, - rispose Sgalambro - ti verrò a trovare». Rivolgendosi, infine, a me con un bell'augurio per la mia vita, mi tenne a lungo stretta la mano e aggiunse: «Fatti vedere». Erano circa le ore 18 di una calda domenica d'estate. Fu il nostro addio.

Esattamente tredici anni prima, sempre nel mese di luglio, lo avevo conosciuto nella Chiesa della Madonna del Carmine. Questi tredici anni di frequentazione di un uomo che ha contribuito in modo determinante alla mia formazione umana e culturale, rimangono in me non solo un indelebile ricordo, ma un patrimonio che considero essere stato una grande ricchezza e fortuna. Si può dire che a padre Corsaro devo il mio successivo progresso nello studio e nella carriera. Difficilmente la vita degli uomini è attraversata da incontri così importanti e preziosi, il cui valore ed i cui frutti durano finché si è in vita e si hanno forze a sufficienza per poter pensare e comunicare.

Dopo poco più di un mese, venerdì 18 agosto 1995, padre Corsaro, il prete sciolto, si sciolse definitivamente da questa vita per legarsi, per sempre, all'altra.

È morto ed aveva egli stesso detto - rispondendo ad una domanda che Piero Isgrò gli aveva posto in occasione dell'ottantesimo compleanno - come voleva essere ricordato.

«Padre Corsaro, come vorrebbe essere ricordato?», «Vorrei essere ricordato come uno che ha avuto una vocazione, una vocazione religiosa. [...] Vorrei essere ricordato come un uomo religioso».

In questo stesso luogo, dove oggi lo stiamo ricordando, con molte delle persone qui, anche oggi, presenti, lo abbiamo, ancora una volta, visto ed ascoltato, il 23 novembre 1993, per la presentazione della sua ultima opera: *Quartine cloniche*. Era pressappoco la stessa ora di oggi. Appariva già stanco e, dopo aver ringraziato tutti gli intervenuti, disse: «Mi accorgo di essere arrivato al *Consummatum est...*» e consegnò a quelli che l'ascoltavano un breve resoconto della sua vita. Già, il *Consummatum est*, il tutto è compiuto di Gesù sulla croce, l'ultima parola!

Con quest'affermazione assai significativa, che nella mente, nel cuore e nella vita di Antonio Corsaro avrà avuto un senso ben preciso, forse a noi oscuro, voglio concludere.

I paesaggi, i suoni e le rime del *Castello marino* e delle altre bellissime poesie che ci ha lasciato ce lo fanno sentire ancora tra noi anche se, come per lui e non meno per noi, «Tutto il resto è letteratura!», tanto per citare uno dei suoi poeti preferiti.